

Il triangolo dei cantori della pietra

Da oltre trent'anni, lo studio dello scultore Michele Benedetto, a Pietrasanta, è ubicato in un vecchio opificio della lavorazione del marmo. Un locale stretto e lungo che sfocia in un orto semincolto. Ciliegi e nespole vi esplodono con le loro fi oriture. Una vite americana lo sommerge di rosso, ad ogni estate. Candide geometrie totemiche scolpite lo circondano, sveltando fuori dal verde con incredibile naturalezza. Un luogo così semplice e appartato, ma che pur tuttavia s'impone come una sintesi silenziosa fra la spontaneità creativa della natura e il rigore faticoso dell'arte.

Addossato alla ferrovia, capita che ogni treno ne sconvolga di colpo la quiete, per ripiombare poi in uno stordito silenzio. Sempre, durante il giorno, vi persiste il gemito prolungato degli scalpelli pneumatici. Affondano nelle viscere della pietra, schizzando fuori nugoli di polvere. Ma non appena il crepuscolo vi spegne l'assetato frinire delle cicale, per quante estati, io ho qui rinnovato l'entusiasmo giovanile di rincontrarli. Questi "Tre" cantori innamorati della pietra. Cesare Michele, Ray, questi inseparabili tre amici, miei amici. Sotto la pergola, attorno a un rustico tavolo di marmo.

Rivedo i loro visi bruniti dal sole, appena rinfrescati, predisposti ad un'agape fraterna. Eccoli, ancora lì: a scambiarsi sapidi bicchieri di vino bianco e progetti di beltà condivisa. A spaccare il capello su un'idea. A canzonarsi con affetto fra di loro, o a beffeggiarsi delle assurdità di questo nostro mondo. Mentre, con dolcezza, a poco a poco, la notte versiliese li avvolge, con quei suoi vellutati profumi di fieno fresco. Ragionamenti, bevute e risa interminabili. Le parole scendono così libere, così leggere nell'ombra stellata: proprio l'esatto contrario di quella durezza, pazienza e fatica, con le quali, durante il giorno, lo scalpello ha tentato di vincere l'ostilità di un granito. O di conquistare le seducenti trasparenze di un bianco statuario.

È stato, infatti, un loro profondo e comune sentire a renderli, a lungo, così solidali in questa loro ricerca. La pietra è carne del mondo. La pietra è silenzio di un tempo inenarrabile cristallizzato. La pietra ci precede e ci sorpassa. La pietra vive di una sua trascendenza purificata. Scultore è chi sa abbracciare la totalità del mondo nella beltà di un frammento. Chi ancora riesce a contemplarvi e a svelarvi il disegno di un mistero sacro. Viscere di materia rivelata nel loro incanto segreto. Scultore è colui che s'adopera oltre ogni limite, affinché gli sia dato d'incarnare l'effimera armonia di forme, solo sognate, nella lucente certezza di una pietra che vive oltre di lui.

Quante volte, nel corso degli anni e di quelle piacevoli serate, li ho sentiti accalorarsi e riaffermare – anche polemicamente, contro ogni ipotesi di scultura che avesse la pretesa di azzerare qualsiasi consapevole confronto con le intime risorse plastiche della materia prescelta – l'assoluta necessità di questo loro appassionato dialogo senza fine con la pietra. Non è un caso questi tre artisti, figli di tre

illustri matrici culturali europee, in fondo, così distanti tra loro (la solarità della lucana Magna Grecia di Benedetto, la longobarda e comacina discendenza di Riva, lo spirito fiammingo, inventivo e osservatore di Ray L) approdino a Pietrasanta, ognuno calamitato da un'analoga passione insopprimibile. Destini che si sono incrociati, proprio perché sempre sollecitati da un preciso obiettivo plastico: far cantare l'anima più segreta d'ogni marmo, anche se su registri diversi, ma sempre accordati fra loro.

Di quelle loro mitiche culle d'origine, ognuno dei "Tre" s'è portato dentro la nostalgia d'antichi saperi. L'idea di un fare artistico che niente lascia in balia del caso o d'ogni facile trovata. Così, in ognuno, è proprio il "mestiere" dello scultore ad esigere un'estrema tensione virtuosistica. A quale prezzo e fatica, hanno appreso con quale tenacia ogni materiale giochi a nascondere i propri incantesimi favolosi. Ma ciò che varia fra loro, ciò che determina infine l'esatta matrice del loro stile, quella cifra simbolico formale che li distingue e li caratterizza, va cercata proprio lì, in questo loro personalissimo modo di scendere nel mistero carnale del corpo nascosto, femminile e petroso del mondo. Si direbbe che assieme formino un trio nel quale ognuno suona un diverso strumento.

L'innamorato, il geometrico e il giocoliere. Ecco tre definizioni che, secondo me, meglio definiscono le prerogative di questi loro temperamenti poetici.

Rispetto all'intransigente austerità di "Donna Petra", non v'è dubbio che sia stato proprio Cesare Riva a giocare il ruolo più ardente e lirico dell'innamorato. Con una felice intuizione, acutamente è stato precisato come, nella sua scultura, il finito della forma sempre nasca dall'infinito della materia. Per nella compatta e sintetica solennità che sempre assume ogni sua figura declinata al femminile, la materia s'impone sulla forma. La materia fascia la forma, la assorbe e la integra nel suo mistero. Le conferisce una maestà sacrale. La mano di Riva non soltanto s'è nutrita della rinnovata semplicità dei nuovi codici brancusiani: al pari di certi maestri lapidei medioevali, impiegati in qualche cattedrale lombarda, v'è in Cesare un agire con la pietra, che sembra pervaso da un afflato religioso.

Spesso mutili del capo, scanditi nel ritmo breve di poche, linee sinuose, quei suoi corpi di donna-dea straripano di un'energia plastica arcana, notturna e lunare. Figlie di chissà quale arcaica civiltà sconosciuta, le si direbbe esumate dal letto d'un antichissimo fiume prosciugato. Tornano alla luce, come semi sepolti in un deserto. Senza però mai brillare sfacciatamente, come accade con le immagini così esteriormente gridate di questo nostro tempo. La potenza del blocco da cui emergono sempre supera l'umile disegno entro il quale lo scultore s'affanna a circoscriverle. Mai liscio, grezzo e poroso, questo suo scalpellato di getto, con cui arrotonda le superfici, ne modula discretamente le ombre, ne fa palpitare i volumi, ne protegge il segreto di vita, perché intatto si preservi ed in futuro torni a germogliare.

Il geometrico, inteso nella più classica ricerca di un'aurea proporzione con la quale poter misurare la nostra esperienza del mondo,
guida invece lo spirito plastico-costruttivo di Michele Benedetto. In ogni sua opera, infatti, è sempre il rigore mentale della forma ad
imporsi sulla materia, ad assoggettarne l'intima essenza costitutiva, a rivelarne in una solare esplosione di gioia la lucentezza segreta.
Come da tempo vado sostenendo, dinnanzi alla sua scultura, non è di mere forme astratte che si deve parlare. Sempre invece ci si
trova di fronte a mitiche presenze sulle quali una memoria decantatrice opera una severa riduzione eidetica. Una messa fra parentesi
di ciò che lo sguardo percepisce o la memoria trattiene, dal cui precipitato la mente è in grado di estrarre la proporzione mirabile
di figure geometriche essenziali ad esaltarne la solarità. Ciò che allora lo scultore si prefigge di renderci dinamicamente "esplosivo",
nella sua trasparenza più immediata, è la beltà di un ordine del Cosmo o del vissuto che sfuggono alla nostra percezione. Totem,
stelle, stele, famiglie di personaggi ancestrali s'ergono allora dinnanzi a noi, in tutta la loro più elementare arcaicità, ma anche
sottomessi alla felicità mentale di queste sue radiose geometrie. Polite, lucidate o rastremate, scandite da spigoli netti, le superfici
finiscono così per esaltare un dialogo armonioso fra le proporzioni e la luce.

A completare le risorse poetiche di questo Trio, ecco in fine l'abilità incantatoria di Ray L, il giocoliere. Nelle raffinate invenzioni della
sua scultura la materia deve, infatti, piegarsi alle regole sempre diverse e segrete di un gioco di prestigio inaspettato. Durante la sua
prima giovinezza artistica, Ray L, come ebanista, ha sperimentato l'arrendevole dolcezza dei legni sotto la sgorbia. E dell'intarsio
sembra essersi portato dentro la leggiadria del ricamo. Perciò anche nella pietra egli si affida all'agilità scrittoria di un segno che
determina forme e superfici. Più che rivelarci la sua intima beltà naturale, il materiale prescelto è obbligato a trasmutarsi, subendo,
a mano a mano, il sortilegio al quale la forma lo sottomette. In ogni sua opera assistiamo, così, al dispiegarsi di un profondo
concentrato d'emozioni. Memoria stratificata che trova, sotto lo scalpello, la via più agile per essere evocata e tornare alla luce.
Per rendercene conto, basta guardare la raffinatissima serie delle "Evolutions", in cui l'invenzione plastica è unicamente affi data allo
svolgersi/avvolgersi, al divertissement del pieno/vuoto di una colonna-spirale. Oh, come l'ombra e la luce, come l'occhio e la mano
trascorrono lungo superfici che si snodano lungo minimali variazioni tattili! Quasi senza accorgersene, passano attraverso queste
eleganti sonorità percettive. La materia incantata non sa più se ancora appartenga al suo esser qui, o invece non si sia già spinta in
un Oltre infinito e sconosciuto...

Come è già accaduto all'innamorato, amico Cesare Riva. Idealmente, anche nelle prossime sere d'estate, questo Trio che ha fatto
cantare la pietra, tornerà a riunirsi attorno alla grande tavola di marmo sotto pergola. Dietro il tuffo che lascia ogni treno, berrà il
respiro della lontananza.

Pietrasanta, 14 maggio 2007. GIUSEPPE CORDONI